Dopo il discorso di Saragat al Consiglio superiore della magistratura

Che cosa c'è alle radici della crisi giudiziaria

IL DISCORSO del Presidente della Repubblica al Consiglio superiore della Magistratura ha, può dirsi, fatto il punto nella complessa discussione che da tempo e dalle più diverse tribune si va svolgendo intorno alle movimentate vicende dell'amministrazione della Giustizia. Dico «ha fatto il punto» nel senso che ha, con lucida e motivata esposizione, non priva di pathos, passato in rassegna i molteplici elementi, specialmente di natura tecnica, ai quali è indubbiamente da far risalire parte non lieve delle gravi disfunzioni e dei continui inceppamenti dai quali è travagliata l'esplicazione della attività giurisdizionale nel nostro Paese. Cose in realtà — e anche questo è stato notato da tutte le parti — di cui da gran tempo, sia pure in maniera saltuaria e spesso volutamente frammentaria e non sempre coerente, si va discutendo, senza però mai delineare con sufficiente chiarezza e tanto meno tentar di realizzare, un programma di serie concrete riforme alle quali far capo con l'urgenza richiesta dalla persistente e progrediente crisi.

A mio modesto parere, però, pecca di semplicismo da una parte, e di inconsapevole generosità di giudizio dall'altra, chi pensa di poter addebitare tale pertinace inoperosità riformatrice della classe dirigente e dei pubblici poteri a semplice incuria, senza prendere in esame elementi e motivi che, per non avere diretta attinenza con le pur così gravi e anche troppo evidenti lacune di ordine tecnico e organizzativo, riescono a non mettersi in mostra, mentre vengon fatti coscientemente operare, e in maniera più profonda di quanto si immagini, sull'andamento delle cose giudiziarie.

Pongo una domanda, sperando di riassumere in essa tutto un discorso che un articolo di giornale non può consentirmi di sviluppare: la disciplina che, in uno sforzo di conciliazione tra vecchi e nuovi orientamenti, la Costituzione repubblicana ha sancito per il funzionamento del potere giudiziario, in quale misura e ispirandosi a quali principi si distacca, se si distacca, dai principi caratterizzanti l'ordinamento fissato nello Statuto albertino? E completo la domanda, precisando così ancor meglio il mio pensiero: Ha il nuovo ordinamento cancellato, o almeno attenuato, la chiara impronta classista e autoritaria, che indubbiamente era alla base della precedente struttura statutaria? Fino a che punto, insomma, la disposta emanazione delle sentenze «in nome del popolo» invece che «in nome di Sua Maestà», ha evitato di risolversi in una sonora vuotaggine retorica e ha assunto invece il fermo carattere di un nuovo e operante orientamento?

RISPONDENDO a tali domande bisogna, come sempre accade ogni qual volta si affronta il grave e sempre aperto problema dell'attuazione della Costituzione, distinguere tra il testo della legge fondamentale e l'uso che di esso si è fatto e si fa. Ora è indubbio che nel testo costituzionale si leggono norme e disposizioni che, pur non esagerando in audacia innovatrice, sono da considerarsi tese all'ottenimento di condizioni tali da poter determinare un carattere nella funzione giudiziaria sempre meno soggetto alle pretese di un ordinamento sociale ed economico che rimane tuttavia di classe. In realtà anche qui la Costituzione si mostra quale essa è, qual è venuta fuori dalla stringente necessità di inevitabili compromessi, e cioè una legge fondamentale che nella lettera e anche nello spirito che l'ha sorretta al meno nel periodo della sua formazione, si presenta ispirata a principi di larga democrazia e di aperta socialità, non inconciliabili con lo avvio a un assetto della società nazionale di impronta francamente socialista.

E può conseguentemente riconoscersi che il fine che si ebbe soprattutto presente nell'organizzazione del potere giudiziario fu evidentemente quello di farne un organo direttamente integrante il complesso dei poteri dello Stato, e considerarlo, quindi, a differenza dell'ordine giudiziario dello Statuto albertino che era privo di una propria autonoma potestà, quale una emanazione diretta della sovranità popolare, senza intervento di alcuna menomatrice mediazione.

Se affermassimo che il testo costituzionale approvato abbia poi rispecchiato in pieno, nella lettera e nello spirito, tale impostazione programmatica non sfuggiremmo forse alla possibilità di qualche contestazione, pur dovendosi riconoscere, ad ogni modo che le cose nuove non sono poche né di poca importanza. Senza voler scendere ad un analitico elenco non strettamente necessario alla nostra esposizione, ci basterà ricordare che la Costituzione fa luogo per la prima volta nel nostro ordinamento alla nomina elettiva del giudice e ha anche cura di costituzionalizzare una norma già esistente ma fin allora ben scarsamente utilizzata, quella cioè che autorizza la nomina a giudici di Cassazione di professori universitari o di professionisti, noti per meriti insigni. Due norme, coteste, opportunamente intese ad allargare la base di provenienza dei magistrati, imprimendole ciò che in realtà le è sempre mancato, e cioè il carattere di diretta rappresentanza della sovrana volontà popolare, da una parte, e dall'altra di intelligente appropriazione di valori intellettuali e morali già socialmente riconosciuti e collaudati. A ciò è da aggiungere che la Costituzione con apposita norma ha sancito la partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia.

QUESTO il testo costituzionale. Ma anche qui come in tanti altri campi, è avvenuto alla Costituzione di vedersi nella pratica applicazione o messa in binarianamente e preordinamente da parte, o applicata in maniera volutamente così contorta o incompleta da snaturarne senza rimedio il significato e gli effetti. Molto più che nelle denunciate - pur gravi disfunzioni di natura tecnica, la causa principale della crisi della giustizia a mio parere, è pur sempre il chiuso indirizzo classista e autoritario che, nonostante la Costituzione rimane ancora alla base del nostro ordinamento giudiziario, e che viene di lontano, sovraccarico per giunta di quanto gli ha generosamente conferito il regime fascista. E' proprio, infatti, la mancata applicazione della Costituzione su questo punto fondamentale che mantiene inalterata, anche nel nuovo clima e quindi con conseguenze molto più gravi quella mancanza di rappresentatività popolare, di diretta provenienza dalla sovrana volontà del popolo che fa dell'ordine giudiziario un'entità priva di una sicura e gagliarda efficienza e quindi di un riconosciuto e inattaccabile prestigio.

Dicevo in un discorso che tenni alla Costituente il 12 novembre 1947 proprio sul «Potere giudiziario nella nuova Costituzione» mi si consenta questo personale ricordo) «*Bisogna affermare — per lo meno io lo affermo, perché sento che questa è la ragione che ha reso impossibile la soluzione del problema giudiziario finora e la renderà impossibile sempre se continuerà a persistere — bisogna affermare che la ragione è che il giudice non è tratto direttamente dal popolo*» «*Ed è proprio qui* — continuavo — *il vizio del sistema. Il magistrato è ora assolto dal popolo. Egli non proviene direttamente da questa fonte, eppure ciò è quanto mai necessario in un regime di vera democrazia*».

Debbo purtroppo constatare che, a quasi vent'anni dalla nuova Costituzione, nulla è sopravvenuto che possa rendere inattuali le mie parole di allora.

A riandare alle vicende della integrazione legislativa e dell'applicazione della Costituzione dal 1948 ad oggi, si ha la prova inoppugnabile del proposito preordinato dei ceti dirigenti e responsabili del governo nazionale di sbarrare il cammino ad ogni seria riforma. Così nella organizzazione del Consiglio superiore della Magistratura, così nella mancata istituzione del giudice elettivo, così nel costante rifiuto di trarre alti magistrati dalle categorie professorali e professionali, così nella pertinace e purtroppo vittoriosa opposizione alla reinstaurazione della giuria popolare, così, in una parola tutte le volte che è venuta in taglio l'occasione idonea a spogliare l'ordine giudiziario dell'antica veste di organo privo di una propria autonoma potestà, e di farne una entità nuova, di decisa provenienza popolare, pienamente adeguata ai principi di democratica e aperta socialità, cui indubbiamente si ispira la nostra Costituzione.

Concludendo: soltanto la pronta e integrale applicazione delle radicali riforme strutturali in gran parte, come si è visto, più che autorizzate, obbligatoriamente richieste dalla Costituzione può conferire al potere giudiziario quel carattere fortemente democratico d'indipendenza e di diretta rappresentanza popolare che può assicurarne, anche nel campo più specificamente tecnico e organizzativo, la maggiore idoneità ad assolvere gli scopi che gli sono propri nell'ordinamento giuridico politico dello Stato repubblicano.

Fausto Gullo

L'inviato dell'Unità nell'Africa orientale

Il marchio fascista sui contadini somali schiavi nei bananeti

Villaggi di fango nelle ricchissime piantagioni, lavoro disumano, poche decine di lire di salario, padroni italiani Nelle mani di un pugno di affaristi, ex rottami del regime o vecchie spie dell'OVRA, un enorme potere economico capace di condizionare la stessa azione politica del governo - Sconosciuto per fortuna il razzismo

Dal nostro inviato
MOGADISCIO

Afgoi è a poco meno di trenta chilometri da Mogadiscio. Ci si arriva per una strada in riparazione che mette a dura prova gli ammortizzatori dell'automobile e taglia in due una pianura senza confini, tesa verde da una vegetazione bassa ma rigogliosa, pullulante di selvaggina indisturbata. Ogni tanto mandrie di mucche al pascolo, sorvegliate da ragazzini seminudi che portano al collo la loro brava zucca piena d'acqua fresca. I cammelli avanzano lentamente in carovana sotto il carico, preceduti dalle fiere donne nomadi, fasciate nei loro accesi costumi lo sguardo duro, il passo svelto e sicuro di chi è abituato alle lunghe marce nel deserto e tra le boscaglie. Il paese è il solito pugno di baracche, qualche costruzione in muratura, un mercato vociante, un poliziotto che ti proibisce di far fotografie perchè c'è uno sciopero in corso. La sua attrattiva principale era, fino a pochi giorni fa un enorme serpente boa, grosso come il tronco di un albero e capace di stritolare un bue con uno sforzo minore di quello a noi necessario per schiacciare una noce: ora è riuscito a fuggire e, pare incredibile, nonostante la mole non riescono a ritrovarlo. Così, ad attirare lo sguardo del viaggiatore, sono rimasti i *santoni* con le barbe tinte di rosso, il rosario musulmano sulle piante dei piedi un callo spesso come la suola di una scarpa: stanno accovacciati all'ombra di un albero e pregano, qualche volta tendono la mano, in silenzio, lanciandoti un'occhiata senza vita, indifferenti se dai o non dai.

Una guida americana

Fuori Afgoi, c'è un centro di ricerche agricole a carattere sperimentale, organizzato dall'USAIO (aiuti americani) e dal ministero dell'Agricoltura somalo. E' vasto 400 ettari, è fornito delle più moderne macchine di coltivazione e irrigazione, è retto da cinque o sei tecnici americani, vi lavorano quasi cinquanta contadini. Un americano lo incontri in un campo, in calzoncini corti, la camicia sporca, coperto di sudore, le mani infangate e piene alla meglio, per stringere la tua. E' alto e robusto, quasi un pugilatore, il viso cordiale, la parola allegra. Si chiama Mike Gianalba e suo padre è nato in Sicilia: parla in italiano con un inconfondibile accento nisseno, certo il dialetto dei suoi *vecchi*. Ti porta in giro, ti mostra, appassionandosi: qui tutte le varietà di cotone per trovare quella che meglio cresce sulla terra somala, là tante specie di mais, a sinistra un frutteto, a destra il tabacco, in cima la sorga, in fondo le arachidi, quaggiù i banani, laggiù le cipolle. «Troppo sale, troppo sale — dice — ma son venute fuori lo stesso le più belle patate dolci del mondo». E' agronomo e il suo compito è quello di trovare le colture più adatte, di sperimentarle, di segnalarle poi al ministero dell'Agricoltura, che dovrebbe estenderne nel paese la coltivazione per liberarlo gradualmente dalla gabbia della monocoltura della banana imposta dal colonialismo fascista. Lavora duro e, quando lo lasci lo vedi di nuovo correre in mezzo ai contadini, chinarsi con loro sulla terra afferrare una zappetta scavare dolcemente intorno alle radici di una pianta, quasi avesse paura di fargli del male. Un giovane agronomo somalo ti accompagna fino all'uscita. «Mike è l'unico che sudi con noi e non parli — ti dice — gli altri si riempiono la bocca dell'aiuto che ci danno e non combinano niente».

«L'unico che sudi e non parli»: sei contento di averlo conosciuto. Certo sarebbe troppo vedere in lui l'*altra America*, perchè forse è solo un uomo che ama il suo lavoro e ogni giorno fatica per portarlo avanti meglio che può, ma almeno ha addolcito per qualche minuto il volto spietato col quale gli americani si presentano in Africa: quello del neocolonialismo. E non è un merito da poco.

«Devi sapere — mi ha detto un giovane patriota dell'Ogaden esule a Mogadiscio — che noi ti guardiamo con occhi diversi da quelli che usiamo per gli altri italiani». E' una frase di amicizia, ma mi ha ferito, come mi avevano ferito ad Addis Abeba le parole di quel cameriere d'albergo che non voleva la mia mancia: «Mi hai trattato da amico: non rovinare tutto col denaro». In Somalia ci sono circa tremila italiani, in buona parte commercianti, professionisti, tecnici, esperti, meccanici: quasi tutti, con la consueta, consolante eccezione dei semplici lavoratori, son fascisti fuori tempo, legati a un passato che non esiste più, carichi di complessi e di pregiudizi borghesi di trent'anni fa, non razzisti per fortuna, perchè qui il razzismo non ha diritto di cittadinanza, non sarebbe tollerato dal popolo, i matrimoni misti sono numerosissimi, non è pensabile neppure il minimo segno di *apartheid*, qualsiasi complesso di stupida superiorità viene frantumato nel ridicolo o stroncato con mezzi più persuasivi. Quasi tutti non sono amati, anche se i somali amano molto l'Italia: quasi tutti non hanno un peso reale nella vita economica e politica del paese. A contare molto, e a condizionare anche, sono in pochi, qualche decina forse assai meno di qualche decina: esportatori ed importatori, costruttori, concessionari di migliaia di ettari di terreno, industriali, dirigenti di banca, commissionari di industrie automobilistiche o di linee aeree, molti ex rottami del regime fascista, alcuni noti speculatori più o meno legati allo scandalo del monopolio banane italiano, qualcuno addirittura accusato di truffe, arricchimento illecito o spionaggio a favore dell'OVRA da Ernesto Rossi, un bel campionario di *affaristi* insomma che hanno come caratteristica comune o quasi comune quella di sfruttare i lavoratori somali ricompensandoli con salari vergognosi.

Un contadino banù di una fattoria italiana posa per il fotografo: sul volto della sua bambina i segni d'una precoce sofferenza

Il potere economico di questo gruppo, che in molti casi pare agire in stretto collegamento, è enorme: quello politico rilevante, specialmente sul Presidente della Repubblica, sul ministro degli Interni e su numerosi deputati molto influenti della Lega dei giovani somali. Ogni sforzo naturalmente è teso nel tentativo di ostacolare la creazione di una spina dorsale industriale e agricola nel paese per continuare a dissanguarlo: si è impedita ad esempio l'importazione di petrolio dall'URSS a un prezzo sensibilmente più basso di quello di mercato ci si è battuti contro l'importazione di automobili, sempre dall'URSS, si è tentato di bloccare la spedizione di carichi di banane verso porti non italiani, si fa di tutto per non permettere la nazionalizzazione della centrale elettrica di Mogadiscio, e così avanti. Al gioco partecipa anche la Missione cattolica italiana, che possiede nella capitale una conceria e una fabbrica di scarpe, un saponificio, una falegnameria, un cinema, una tipografia, fa lavorare gratis gli orfanelli e «paga» un operaio con quattro o cinque scellini al giorno meno di 360 lire, meno di 450 lire.

L'azione degli *italiani potenti*, dunque, fiancheggia obbiettivamente quella del neocolonialismo americano e tedesco occidentale ma è assai male ricompensata. Fra gli imperialisti, persino il nostro timido, disarmato e più che ben disposto governo di centro-sinistra crea sospetti, almeno in Africa, dove quando la politica della carota e del bastone non funziona si cerca di riesumare quella delle cannoniere. Così sull'Agenzia di stampa internazionale di Berlino Ovest del 21 marzo scorso, si può leggere che in Somalia purtroppo «gli italiani ancora occupano posti chiave nelle imprese e nei principali settori della produzione, mentre la lingua italiana è ancora la principale dopo quella somala. Tutto questo, è la morale, è pericoloso, non deve essere tollerato, perchè in Italia c'è il più forte partito comunista dell'Europa occidentale e che trova in Somalia «una terra fertile per rafforzare la propria influenza e la propria azione sovversiva secondo le istruzioni di Mosca e Pechino» (!).

Gli agenti del Peace Corps

I tedeschi di Bonn, come si vede, lanciano il sasso e nascondono la mano dietro il solito paravento anticomunista. In realtà essi, con gli americani, vogliono scalzare i nostri nostalgici connazionali dalle posizioni di potere mantenuto nell'ex colonia per prenderne il posto e poter così meglio controllare e vincolare tutti i settori nevralgici dell'economia somala. La campagna antitaliana, questa volta però indiscriminata, viene svolta anche sul piano propagandistico, specialmente per mezzo degli agenti del Peace Corps: si fa di tutto, insomma per squalificare davanti all'opinione pubblica la nostra comunità, come abbiamo detto già moralmente in posizione di debolezza sia per il suo atteggiamento e la sua mentalità attuali sia per i ricordi ancora vivi dell'occupazione fascista, sia per la pessima fama meritata dall'amministrazione fiduciaria dopo dieci anni di attività o di disattività durante i quali settore dell'istruzione a parte, non solo poco o niente si fece per promuovere lo sviluppo economico del paese, ma si tentò addirittura di distruggere o di rendere impotenti i partiti politici che si erano formati.

Mentre tutto ciò accade, il nostro governo sta a guardare e nell'istituto italiano di cultura arrivano solo i quotidiani, i rotocalchi e i libri più reazionari. Il vuoto di fiducia non viene riempito, non si educa la comunità, il patrimonio culturale italiano va scomparendo, prende quota quello inglese che è giunto dall'ex Somaliland dopo l'unificazione con la nostra ex colonia e la nascita della Repubblica nel 1960. Tutti gli intellettuali somali con cui ho parlato di qualsiasi tendenza politica essi fossero hanno denunciato questa indifferenza, questo disinteresse, questa miopia anche. La classe dirigente somala molto si aspettava dal governo di centro-sinistra è stata delusa e ha giudicato come è stato di lui e ha giudicato il popolo italiano.

Merca è zona agricola, cento chilometri da Mogadiscio. La città è antica, carica di storia protesa sull'Oceano Indiano lungo una spiaggia meravigliosa, dalla sabbia finissima, quasi impalpabile, si abbattono enormi ondate bianche di schiuma che afferrano il nuotatore e lo ricacciano a terra, come uno stecchino. Le piantagioni delle banane sono pochi chilometri nell'interno. Le aziende son quasi tutte italiane: all'inizio di ogni strada tra i palmeti un cartello, un numero un nome. Ogni tanto un cammello, una mucca, un automobile, sempre nugoli di ragazzini seminudi che ti rincorrono salutando allegri. In uno stagno una ragazza fa il bagno si libera dal sudore dopo il lavoro contro di te urla agita le braccia poi si immerge perchè non ha costume e tiene gli occhi soli fuori dell'acqua, a fulminarti pieni di rabbia. Qui tutto è verde rigoglioso forte. Qui scorre lo Scebeli e verde fertile la terra qui l'acqua dello Scebeli raggiunge i campi correndo lungo il *canale del lutto*, che nacque vedendo morire a centinaia per la malaria e le sofferenze, i lavoratori reclutati a forza dai colonialisti fascisti. Qui sui ponti, c'è ancora il fascio il simbolo del regime.

Un villaggio di fango si chiama Gennale che vuole dire paradiso. «Per chi?», mi domanda un contadino. Visito un altro villaggio più piccolo, come tutti nell'interno di una piantagione, come tutti con l'amaro sapore della schiavitù. Capanne di fango rotonde, tetto di paglia, pochi metri quadrati per ogni famiglia, un fazzoletto di terra col *permesso* di coltivarla, donne che mi vengono incontro a lamentarsi, bambini che mi seguono e poi fuggono spaventati se mi volto a sorridergli, uomini rassegnati. «Quanto guadagni?» «Due scellini se lavoro dalle 6 a mezzogiorno, altri due se continuo dalle due alle cinque» (uno scellino somalo vale meno di 88 lire). «E' duro il lavoro?» Allarga le braccia. «Che cosa mangiate?» «Sorga, solo sorga».

Intorno, a perdita d'occhio, la ricchezza dei bananeti. Con quel che noi in Italia paghiamo un chilo di banane, qui se ne coltiva un quintale. E' uno sfruttamento immano, in tutto il paese a Mogadiscio, una società italiana ha chiuso la sua fabbrica di carne in scatola perchè gli operai, pagati da 4 a 7 scellini al giorno avevano chiesto un sacrosanto aumento, a Chisimaio la Società agricola Giuba (35 mila ettari a bananeto, popolati da circa 25 mila persone) paga due scellini al giorno, a Johar (il più che celebrato Villaggio Duca degli Abruzzi) la Società agricola italo somala, al 50 per cento di proprietà dello Stato, paga da 4 a 15 scellini al giorno, a seconda delle qualifiche, e produce zucchero alcool, olio di semi e di arachide, saponificava prima dell'indipendenza, durante la nostra amministrazione fiduciaria i salari andavano da uno scellino e venti a tre scellini, tornando a Merca infine, la SACA (200 mila ettari di terreno in parte incolto) «paga» un lavoratore persino con uno due scellini e mezzo al giorno.

Dietro una capanna, all'ombra, ci son due bambini piccolissimi che dormono abbracciati. Sono nudi coperti di mosche non andranno mai a scuola come tutti gli altri, mangeranno solo sorga come tutti gli altri, non avranno mai i giocattoli che hanno i nostri figli da grandi — ma cambieranno pure le cose! troveranno il *padrone* ad aspettarli, a farli ammazzare di fatica per un pugno di monetine da cinque lire. Pensiamo a loro quando mangiamo le nostre banane, pensiamo che qui, sui ponti, c'è ancora il fascio, c'è ancora il simbolo del regime.

Franco Magagnini

Rigoroso il controllo dei pneumatici

Il controllo sullo stato dei pneumatici degli autoveicoli e motoveicoli sta diventando rigorosissimo. La direzione generale della polizia stradale ha emanato disposizioni particolari in proposito.

La legge con la quale si disciplina la materia relativa allo stato dei pneumatici stabilisce l'altezza minima del battistrada di un millimetro per gli autoveicoli non adibiti a rimorchi e di mezzo millimetro per i ciclomotori e una legge abbastanza recente dal momento che è stata emanata il cinque maggio scorso ma non troppo vecchia da far pensare che gli automobilisti non ne siano ancora a conoscenza. Proprio tenendo conto di questo ragionevole lasso di tempo intercorso dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, la polizia ha deciso oramai di non ritenere più giustificati gli inadempimenti.

EINAUDI VACANZE

Critica e pubblico hanno salutato nelle «Lettere» di Pavese, che svelano la storia segreta di uno scrittore e di una cultura, il più importante avvenimento culturale della stagione. Ecco ora le novità di luglio, e un breve elenco di successi Einaudi: leggeteli anche voi durante le vacanze.

GAR ALPEROVITZ
UN ASSO NELLA MANICA
LA DIPLOMAZIA ATOMICA AMERICANA: POTSDAM E HIROSHIMA
Truman lanciò la bomba su Hiroshima per affrettare la fine della guerra o per dimostrare ai sovietici che disponeva di un decisivo «asso nella manica»? Ecco un inchiesta sorprendente sugli avvenimenti che hanno mutato la storia del dopoguerra. «Saggi» L. 3000

Ritorna, nel suo testo originale, un libro famoso, una ricostruzione avvincente

STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA (1917-1921)
di W. H. CHAMBERLIN
«Biblioteca di cultura storica» L. 6000

È uscito
IL MENABÒ 9
con un panorama delle forze più vive della letteratura tedesca d'oggi, H. M. Enzensberger, Arno Schmidt, Uwe Johnson, Martin Walser, Peter Weiss si misurano con la storia del loro paese. L. 3000

JOHN WAIN
GIÚ CON LA VITA!

Uno dei più divertenti (e importanti) romanzi inglesi d'oggi ha per protagonista un candido «arrabbiato» in perpetua ribellione contro la società. «Supercoralli» L. 2500

EUGENIO GARIN
STORIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA
Una sintesi limpida e autorevole, aggiornata sino a la crisi dell'idealismo. «PBE», 3 volumi, 1416 pagine, L. 3600

MAX WEBER
IL LAVORO INTELLETTUALE COME PROFESSIONE
Introduzione di Delio Cantimori, traduzione di Antonio Giolitti. «NUE» L. 1000

RAINER MARIA RILKE
POESIE
tradotte da Giaime Pintor. «Collezione di poesia» L. 600

I SUCCESSI DELL'ANNO
ITALO CALVINO
LE COSMICOMICHE
3ª edizione, 45° migliaio

LEONARDO SCIASCIA
A CIASCUNO IL SUO
3ª edizione, 40° migliaio

CARLO CASSOLA
TEMPI MEMORABILI
3ª edizione, 25° migliaio

NUTO REVELLI
LA STRADA DEL DAVAI
2ª edizione, 20° migliaio

DEAKIN E STORRY
IL CASO SORGE
2ª edizione

ERICH KUBY
I RUSSI A BERLINO

L'incidente sulla Firenze-mare

WILLIAM HOLDEN IN FERRARI PIOMBA CONTRO UNA 500: MORTO L'AUTISTA

La notizia che conta

È un peccato morire su un'utilitaria schiacciato da una Ferrari coupe. È un peccato soprattutto se al volante dell'auto che ti ha ucciso, c'è uno che conta. I giornali lo ignoreranno, titoleranno su di lui, per dire che non è successo fatto niente. È quello che è accaduto ieri, d'altra parte. Basta vedere il titolo di prima pagina di un giornale del pomeriggio di Roma: L'Attore William Holden è coinvolto in un incidente stradale. E poi sotto, piccolo piccolo. È morto il conducente di un'utilitaria. E non dicono nemmeno che si tratta dello stesso incidente.

Invece il signor Giorgio Novelli, 42 anni, di Prato, è stato proprio ucciso dall'auto di Holden. Sarà la Stradale a definire le responsabilità, forse l'attore e le tre ragazze che erano in macchina con lui hanno rispettato tutti i dettami del codice stradale. Ma chi è morto è l'autista dell'utilitaria.

Aveva diritto al titolo? Aveva diritto a molto di più la cronaca doveva cercare perchè se ne andava per la Firenze-mare, forse per lavoro, forse per mantenere la famiglia, forse... Chi lo sa? A cronisti di quel giornale non interessa. È uno dei modi di affrontare la vita degli altri: lo raccontarla. Se sei un divo o un miliardario basta che cambi moglie e ti daranno i titoli a nove colonne, se vai in «500» puoi anche crepare. Tutt'al più avrai un necrologio a tariffa.

Illeso l'attore americano - Tragedia sull'Autostrada del sole: due sorelle uscite illese dall'auto ribaltata sono state travolte ed uccise da una 1500

William Holden è stato protagonista di un incidente stradale che ha causato la morte di una persona, sull'autostrada Firenze-mare. Il noto attore americano che si trova a Montecatini per alcuni giorni di villeggiatura è rimasto illeso.

Holden diretto a Viareggio con tre ragazze americane viaggiava su una Ferrari 3000 coupè targata Zurigo e stava superando un'auto quando si è trovato di fronte una 500 che secondo i rilievi della stradale stava anch'essa superando la macchina che la precedeva. Holden per evitare il tamponamento ha sterzato a destra ma ha colpito di striscio l'utilitaria proiettandola rovesciata sulla corsia opposta.

L'autista della 500 Valerio Giorgio Novelli (42 anni, di Prato) è morto sul colpo.

Un altro tragico incidente stradale si è verificato sull'autostrada del sole.

L'allucinante tragedia è avvenuta ieri notte nel tratto Fiorentino-Frosinone. Le vittime F. Filomena e Carmela Di Salvo l'una di 38 l'altra di 30 anni da Frascavilla a Mare sono sparate nell'auto dell'investitore che le stava trasportando all'ospedale.

Filomena e Carmela D. Salvo stavano tornando in Svizzera dopo aver trascorso le ferie al paese. Viaggiavano insieme a Pietro Pirenti nella 1500 del marito di Filomena, l'emigrante Luigi Francomano di 40 anni. Forse in colpo di sonno secondo la polizia stradale ha aggredito l'Francomano e l'auto si è rovesciata nella corsia di emergenza. Ma tutti sono rimasti praticamente illesi. Usciti a fatica dalle lamiere contorte non hanno però avuto nemmeno il tempo di rallegrarsi per lo scampato pericolo. Improvvisamente è sopraggiunta a forte velocità una «1500 L» che ha preso in pieno uccidendole, le sorelle Di Salvo.

PISA — La «Ferrari» di William Holden dopo l'incidente.